

È di nuovo guerra tra Fronte e zulu «collaborazionisti»

Natal in fiamme Neri contro neri. sessanta morti

È l'unica macchia nella grande festa per la liberazione di Mandela: nel Natal è tornata a scoppiare la guerra civile tra sostenitori del Fronte democratico unito e i membri dell'Inkatha. Più di 60 morti in due giorni. Neri contro neri: un conflitto che potrebbe avere ripercussioni negative sull'inizio dei negoziati col governo e che lo stesso Mandela vorrebbe finire al più presto.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA EMILIANI

JOHANNESBURG. È cominciato o meglio è ricominciato tutto domenica scorsa quando, con Mandela finalmente libero, i giovani sostenitori del Fronte democratico unito (Udf) hanno assalito i loro nemici dichiarati dell'Inkatha a Mpumalanga, un ghetto vicino a Maritzburg. Da allora è stata una escalation di violenza innarrestabile a Kwamashu, Umlazi, Lamontville, Inanda. Il ministro per la Legge e l'Ordine Adrian Vlok ha chiesto al collega della difesa, Magnus Malan, di metterli a disposizione l'esercito per dar man forte alla polizia nell'intera provincia del Natal. Martedì sera, sempre a Mpumalanga, cinquemila sostenitori dell'Inkatha, dopo aver inscenato una manifestazione, hanno deciso di rompere il cessate il fuoco con l'Udf negoziato nel novembre scorso dai grandi industriali di Durban e di Pietermaritzburg. Nella provincia «calda» del Sudafrica insomma è tornata la guerra civile. Ci sono vecchi conti da saldare e c'è soprattutto una grande opportunità da cogliere: l'occasione storica di sedersi al tavolo dei negoziati coi bianchi per sancire la fine dell'apartheid. Nel Natal c'è chi ci vuole arrivare da posizioni di forza.

Con il Congresso nazionale africano (Anc) tornato sulla scena politica dopo trent'anni di bando, con Mandela libero, i sostenitori dell'Udf devono essersi sentiti più forti e, male interpretando il momento storico, hanno deciso di vendicarsi delle pesanti aggressioni subite soprattutto negli ultimi tre anni dai «padroni» neri del Natal, i giovani leoni dell'Inkatha. Non si tratta di una guerra per bande. Si scontrano due modi completamente diversi di concepire la fine dell'apartheid. L'Udf non a caso è stato dal 1983, quando è nato, ad oggi il motore di un tipo di lotta contro la discriminazione razziale tutta basata sulla disobbedienza civile, i boicottaggi e le grandi campagne di resistenza passiva. L'Udf, che raggruppa più di 900 organizzazioni antiapartheid, ha creato in altre parole nei fatti, assieme alla Cosatu (la più grande centrale sindacale multirazziale sudafricana) un enorme movimento di pressione a livello nazionale che ha dato i suoi risultati proprio in questi giorni. Per questo suo rifiuto a venire a patti col regime il Fronte ha pagato caro: i suoi leader, dal reverendo Allan Boesak alla vecchia Albertina Sisulu, sono stati spesso arrestati e per due anni consecutivi gli è stato impedito dalle autorità di svolgere qualsiasi attività politica.

Come l'Anc, l'Udf è potuto tornare sulla scena solo il 2 febbraio scorso. Dall'altra parte della barricata, yeNkulelo yeSiswe, il Movimento nazio-

Il Parlamento vota oggi il piano sul blocco dei prezzi e dei salari: scontata la bocciatura, Carlsson sarà costretto alle dimissioni

Svezia, crisi al buio per il governo

È il giorno delle dimissioni per il governo socialdemocratico svedese. A meno di colpi di scena dell'ultimo minuto il Parlamento boccherà il piano anticrisi di Carlsson. Ieri, nella commissione lavoro, i tre partiti del blocco conservatore, più i comunisti e i verdi, hanno votato una mozione comune contro il provvedimento. I socialdemocratici non vogliono però le elezioni anticipate. Forse domani riaprono le banche.

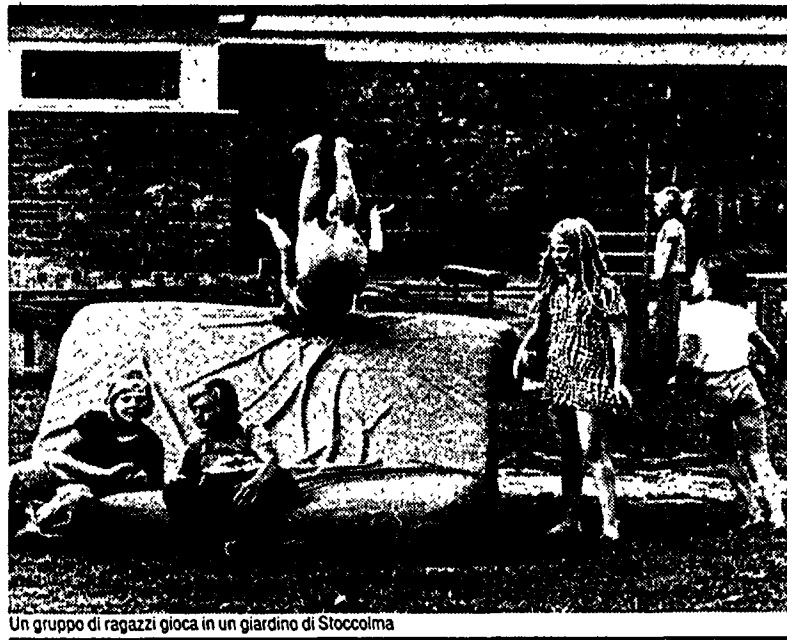
DAL NOSTRO INVIATO
LUCIANO FONTANA

STOCOLMA. Solo cinque minuti. Tanti ne sono bastati alla commissione lavoro del Parlamento svedese per bocciare il piano anticrisi di Carlsson. Una coalizione impensabile, formata da comunisti, verdi e dai tre partiti del blocco conservatore, ha firmato e sostenuto una mozione comune che dice no al blocco dei prezzi e dei salari, dei dividendi e degli affitti, alla cura «lacrime e sangue» che il governo socialdemocratico aveva varato per un'economia scossa dall'inflazione e da una rincorsa salariale tra i vari settori del mondo del lavoro.

A Ingvar Carlsson, il leader pragmatico e rassicurante che aveva condotto finora con maestria il governo minoritario socialdemocratico, non è servito ritirare all'ultimo momento la parte della proposta che vietava per due anni gli scioperi. Voleva in questo modo ottenere l'appoggio dei comunisti e fronteggiare la contestazione di una parte dei sindacati. Leif Blomberg, leader dei metalmeccanici, aveva scritto addirittura una lettera di scuse agli iscritti: «Sono pentito per il sostegno che ho dato al bando gli scioperi». I comunisti però hanno rifiutato la mano tesa del governo. «Anche se in una forma più sofisticata viene mantenuto il divieto di sciopero - ha dichiarato il segretario - Lars Werner - il governo impone-

va una mediazione obbligatoria e si riservava l'ultima parola sugli aumenti salariali. Per noi questo è inaccettabile». Un Ingvar Carlsson insolitamente teso ha dovuto così spiegare che il suo governo non aveva la maggioranza e che quasi sicuramente il voto di oggi in Parlamento porterà alle dimissioni della compagine socialdemocratica. Lo ha fatto con parole accorate, dietro le quali traspariva il tentativo di trovare una via d'uscita all'ultimo minuto: «La Svezia senza questo pacchetto anticrisi va incontro a tempi molto duri - ha detto il primo ministro - la disoccupazione può salire fino al 9%. È completamente privo di responsabilità rifiutare la proposta del governo senza presentarne una alternativa. Questa è la crisi più seria dalla Svezia moderna». In casa socialdemocratica i toni sono particolarmente duri con i comunisti accusati di aver votato insieme al Thatcheriano Carl Bildt per far cadere un governo di sinistra. Il capogruppo della Sap, Lars Ulander, uscito visibilmente irritato dalla riunione della commissione lavoro, ha affermato addirittura che la crisi si risolverà quando i comunisti si «risveglieranno dall'ubriacatura».

Ma al di là delle parole dure, sono andate avanti trattative segrete per un salvataggio in extremis. I comunisti han-



Un gruppo di ragazzi gioca in un giardino di Stoccolma

hanno fatto capire di essere pronti a ripensarsi se i socialdemocratici rinunciano completamente al divieto di sciopero. Lo stato maggiore della Sap è già impegnato a preparare le mosse per il dopo dimissioni: è quasi certo che Ingvar Carlsson non annuncerà la data delle elezioni anticipate. I socialdemocratici non vogliono andare alle urne e puntano a formare un nuovo governo. A questo punto, messe da parte le spine del decreto shock, i comunisti potrebbero decidere l'astensione e salvare la legislatura. Uno scenario che però deve fare i conti con l'asprezza in cui è precipitato lo scontro tra i partiti. Tanto che il ministro Mona Sahlin, responsabile del Lavoro, am-

mette francamente: «Mi sto preparando alle elezioni». A spingere con forza sull'accelerazione della crisi è del voto anticipato ad aprile sono i partiti del blocco conservatore. I loro leader riconoscono che non hanno alcuna chance di prendere ora il posto dei socialdemocratici: troppe divisioni e un numero di seggi in Parlamento che non permetterebbe loro alcuna decisione significativa. Sono soprattutto i moderati di Carl Bildt, che i sondaggi danno in crescita, a volere elezioni in tempi stretti. I centristi e i liberali li sostengono ma senza molta convinzione: anzi qualcuno li vede già con un piede dentro un governo di solidarietà nazionale con i socialdemocratici,

richiesto a gran voce dal più potente industriale di Svezia, il presidente della Volvo Gyllenhammars. La crisi politica è arrivata al punto di non ritorno proprio mentre la situazione dei conflitti sindacali andava rasserenandosi. Solo un piccolo gruppo di impiegati comunali è rimasto, sotto la neve, a protestare contro l'accordo firmato dai sindacati. Dopo quasi tre settimane di serrata sono riprese le trattative per i bancari. Forse domani gli sportelli riapriranno. E finirà un incubo per milioni di svedesi. Ormai nei supermercati si faceva la spesa lasciando come garanzia la tessera sanitaria. Le corone erano finite in tutte le casse.

«Al primo posto la difesa dell'occupazione»

DAL NOSTRO INVIATO

STOCOLMA. «Noi socialdemocratici avevamo il dovere di dire ai sindacati: accettate questo pacchetto altrimenti non difenderemo i salari e l'occupazione». Mona Sahlin è il più giovane ministro del governo svedese: solo 32 anni d'età e quattro settimane di direzione del dicastero del lavoro. Davanti ai giornalisti scherza: «Ho presentato una sola proposta importante e forse farò cadere il governo». Si tratta del piano d'emergenza che prevede il blocco dei prezzi, dei salari, degli affitti e degli aumenti dei dividendi azionari. Mona Sahlin si è battuta contro la proposta originaria che conteneva il bando degli scioperi per due anni e lo dice chiaramente: «È stato un errore politico che ha diviso il partito e creato dure reazioni nei sindacati. Per questo è stata necessaria una dolorosa ritirata». Ma, si giustifica, «la Svezia ha assoluto bisogno di un periodo di pace nel mercato del lavoro».

La crisi svedese, secondo la giovane ministro, ha un punto di partenza molto preciso: il rifiuto degli industriali di trattare un nuovo accordo centrale sui salari. In un paese in cui la disoccupazione non esiste (il tasso è dell'1,5%) si è scatenata una rincorsa tra le diverse categorie alla conquista di salari sempre più alti. «Gli svedesi sono ricchi ma vogliono esserlo sempre di più: ma guardiamo a questi ultimi anni: dall'82 all'89 i salari sono aumentati del 70% e l'inflazione del 61%. Praticamente non

c'è stato miglioramento. Come governo abbiamo dovuto assumerci le nostre responsabilità, come socialdemocratici abbiamo dovuto dire ai sindacati: c'è bisogno di un piano anticrisi altrimenti non difendiamo né i salari né l'occupazione».

L'obiettivo del governo, da attuare con una terapia shock, era quello di mantenere, senza costi insopportabili per l'economia nazionale, il principio della piena occupazione: «Ci sono invece forze in Parlamento, anche a sinistra, che accettano un più alto livello di disoccupazione. Non siamo d'accordo, vogliamo il pieno impiego e spendiamo moltissimo per migliorare le qualità professionali dei nostri lavoratori. E vi assicuro che le critiche dei sindacati non riguardavano il blocco dei prezzi e dei salari, e il tentativo di tornare alla contrattazione centralizzata: le critiche si concentravano solo sul bando degli scioperi».

Mona Sahlin non ha dubbi: la crisi che ha investito l'economia svedese potrà essere superata solo con un ritorno alle origini, alle radici del «modello Svezia»: «Non so quale nuovo modello sostituirà quello che è andato in crisi in questi giorni - dice -. Ma per conservare il primato della piena occupazione dobbiamo tornare al tempo in cui erano le parti sociali, sindacati e datori di lavoro, a fare le trattative centrali sul salario senza l'intervento del governo».

Lu.Fo.

Occhetto incontra l'Anc «Mantenere le sanzioni per garantire la fine dell'apartheid»

ROMA. Il segretario generale del Pci, Achille Occhetto, ha festeggiato la liberazione di Nelson Mandela assieme al rappresentante in Italia dell'African National Congress, Benny Nato de Bruyn. Nel corso del caloroso incontro cui hanno preso parte Antonio Rubbi responsabile dei rapporti internazionali, Massimo Micucci, del Comitato centrale e Raffaella Chiodo della sezione esteri, Benny Nato ha espresso il ringraziamento al Pci per l'impegno prolungo nella campagna per la liberazione di Mandela ed ha sottolineato la novità e la delicatezza di questa fase che segna il passaggio dell'Anc alla legalità. Attraverso il rappresentante dell'Anc Occhetto ha invitato ufficialmente Nelson Mandela a visitare l'Italia al più presto. «Sarebbe bello - ha detto - poterlo salutare assieme a tutti quelli che l'hanno voluto libero». Il segretario del Pci ha aggiunto: «Sono giorni speciali e bellissimi: Mandela è una figu-

ra emblematica da tanti punti di vista. La sua lotta parla a tutte le generazioni e ai giovani in particolare di valori decisivi in questa epoca: la lotta all'apartheid, ma anche la necessità di smantellare il muro che divide ancora il Nord dal Sud del mondo, la sfida a costruire un Sudafrica libero e democratico in cui possano convivere etnie, nazionalità e culture diverse senza discriminazioni. Una sfida - dice Occhetto - che in qualche modo riguarda anche l'Europa e l'Italia, dove il fenomeno dell'immigrazione può essere visto come l'occasione di un contatto delle giovani generazioni con nuove realtà e culture, per fondare una moderna società multietnica e multiculturale. Anche per questi motivi bisogna mantenere la vigilanza e le pressioni concrete sul governo sudafricano per garantire che ai positivi propositi del presidente de Klerk seguano i fatti».

Eccezionali misure di sicurezza per il summit in Colombia

Bush superprotetto vola a Cartagena Oggi la firma del piano antidroga

Commandos antiterrorismo, cani antiesplosivi, una nave carica di marine, persino congegni per «assaggiare» i veleni garantiranno la sicurezza di Bush nelle sei ore che oggi trascorrerà al vertice antidroga in Colombia. Intanto la Casa Bianca condanna il rapimento di David Kent e James Donnelly, ma avverte: «Il governo non si farà intimidire dalle minacce».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Non vorrei esagerare, ma sono sicuro che Bush sarà più protetto a Cartagena che alla Casa Bianca», dice l'ammiraglio colombiano che coordina con gli americani la sicurezza attorno alla villa con muri antibomba e vetri antiproiettili in cima al promontorio sul mare dove si svolgerà oggi il vertice tra il presidente americano e quelli di Colombia, Perù e Bolivia.

E probabilmente ha ragione. Malgrado tutte le voci su

minacce da parte dei narcotrafficanti. Perché per le sei ore in cui Bush si tratterà in Colombia sono mobilitati tiratori scelti e commandos specializzati in anti-terrorismo, migliaia di soldati e poliziotti, cani addestrati ad individuare esplosivi, un robot capace di disinnescarli di nome «Killer», sommozzatori e persino chimici incaricati di «assaggiare» i piatti che verranno serviti a pranzo, per assicurare che non siano avvelenati.

Oltre all'appoggio offerto, al largo delle coste colombiane, da una portaelicotteri, la USS Sampson («ci serve per le comunicazioni con Washington», spiegano gli americani) e una nave da sbarco Usa, con a bordo 1900 marine («nel caso ci fosse bisogno...», dicono). Probabilmente a Cartagena Bush riporrà anche, dopo aver fatto marcia indietro un mese fa, l'idea di mandare le portaerei per bloccare i trafficanti, ma su questo è difficile che gli interlocutori accettino.

Con l'ospite colombiano Virgilio Barco, il boliviano Jaime Paz Zamala e il peruviano Alan Garcia, Bush firmerà una dichiarazione comune di guerra alla droga su cui hanno lavorato per tre mesi. Il nuovo piano prevede un ampliamento della cooperazione per la repressione del traffico e del riciclaggio di denaro

su un consistente aiuto economico alle economie andine. Specie se si considera che il 90% della cocaina consumata negli Usa viene prodotta e trasformata in un Perù che ha avuto un declino economico del 28% e un tasso di inflazione del 5000% dall'inizio dell'anno, in una Bolivia in cui il 58% della forza-lavoro è disoccupata, sottoccupata o lavora per la coca, e in una Colombia la cui economia è minacciata dal crollo dei prezzi del caffè.

Alla vigilia del summit, intanto, la Casa Bianca ha condannato il rapimento di due cittadini statunitensi, David Kent e James Donnelly, ad opera di un gruppo della guerriglia colombiana. Il portavoce Marlin Fitzwater ha comunque avvertito: «Il governo non può permettere che le minacce terroristiche influiscano sulla sua politica».

Imprevisto.